

Apertura dell'anno accademico all'Università Cattolica del Sacro Cuore

Cosa significa allargare i confini della ragione

di MARCELLO FILOTEI

Se a volte viene criticata la distanza del mondo degli studiosi dalla società questo rilievo non si può fare all'Università Cattolica del Sacro Cuore, che ha dovuto addirittura rimandare di qualche mese l'apertura dell'anno accademico 2012-2013 per avere il tempo di eleggere un nuovo rettore, Franco Anelli, chiamato a succedere a Lorenzo Ornaghi chiamato a impegni di governo. È proprio questa «anomalia della collocazione temporale», è stata sottolineata da Anelli nel discorso inaugurale tenuto il 5 marzo, rilevando che il «ritardo» è in certo modo «il simbolo di una stagione di profondi, inattesi e talora sorprendenti mutamenti, che ancora in questi giorni scuotono la collettività e le istituzioni e che hanno riverberato i loro effetti anche sul microcosmo della nostra comunità universitaria». Prima del discorso inaugurale si è tenuta nella basilica di Sant'Ambrogio a Milano una celebrazione eucaristica presieduta dall'assistente ecclesiastico generale dell'università, il vescovo Claudio Giuliodori, che ha rivolto «un saluto particolare al cardinale Angelo Scola, arcivescovo di Milano e presidente dell'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, che doveva presiedere la celebrazione eucaristica, ma che è a Roma per le Congregazioni dei cardinali che preludono alla convocazione del conclave a cui compete l'onore di eleggere il nuovo Pontefice dopo la decisione di Benedetto XVI di abdicare dall'esercizio del ministero petrino».

E l'evento storico delle dimissioni del Papa, infatti, non poteva non esercitare un'importante influenza sulla vita della Cattolica e proprio nel contesto accademico, ha sottolineato Giuliodori «non possiamo non ricordare l'altissimo contributo che Benedetto XVI ha dato, con il suo illuminato magistero, per riannodare i fili del dialogo tra fede e ragione, con quell'invito insistente ad «allargare gli spazi della ragione» e a far sì – affermava nel discorso all'università di Ratisbona il 12 settembre 2006 – che «ragione e fede si ritrovino unite in un modo nuovo»».

Si è così definito il tema principale sul quale hanno poi fatto riferimento anche gli interventi successivi. Dopo la celebrazione e

il saluto del rettore, Franco Anelli, è stato letto il saluto del cardinale Angelo Scola, che ha preso spunto proprio dall'incontro di Benedetto XVI a Ratisbona per sottolineare che gli uomini e le donne impegnati nell'università a qualsiasi titolo non possono eludere alcune domande: «Qual è l'orizzonte della ragione umana? Cosa significa questo «allargamento del nostro concetto di ragione»? L'umana ragione oltrepassa o no l'orizzonte della ragione scientifica di carattere sperimentale?».

Se è un dato di fatto che esistono forme di razionalità differenti da quella scientifica, scrive ancora il cardinale, «oggi possiamo identificarle in almeno cinque forme differenziate e irriducibili di razionalità: teorica-scientifica (scienza), teorica-speculativa (filosofia/teologia), pratica tecnica (tecnologia), pratica-morale (etica) e teorico-pratica espressiva (poetica)». Ecco perché Benedetto XVI, ha aggiunto, «non ha cessato di invocare il rispetto dell'«ampiezza» della ragione, articolata nella pluralità delle sue capacità e funzioni, e quindi né arbitraria, né indifferenziata, pena la caduta nella frammentazione del senso».

Tuttavia il richiamo di Papa Ratzinger, secondo il porporato, ha bisogno «di comunità accademiche in cui esso possa diventare esperienza reale di ricerca, insegnamento e studio. È necessario, infatti, che l'università sia veramente una *communitas docentium et studentium* in cui sia possibile «imparare» questa ampiezza della ragione perché la si contempla all'opera. In questo senso il rapporto maestro-discepolo, che rende possibile allo studente prendere parte in prima persona al cammino di ricerca della verità intrapreso dal docente, è insostituibile. Non c'è libro o studio personale che riesca a far scattare il fascino per la verità senza l'incontro con un maestro sul cui volto si percepisca presente tale fascino».

Ma studio e conoscenza significano in primo luogo capacità di confronto, sia con la storia e la sapienza dell'antichità, sia con le questioni aperte nel proprio tempo. Anche per questo la prolusione del cardinale Jean-Louis Tauran, la cui lettura ha concluso il programma, ha posto l'accento sul dialogo interreligioso inteso come risorsa per la società. Nel te-

sto del porporato, anch'egli impegnato in Vaticano per le Congregazioni generali, si sottolinea che «il dialogo suppone un linguaggio comune, l'onestà nella presentazione della propria posizione e la volontà di fare tutto il possibile per comprendere il punto di vista dell'altro». Ma non si tratta di creare «una specie di religione universale *passé-partout*, o di ricercare il minimo comune denominatore religioso. Si deve dire che, se il dialogo non ha come scopo la conversione, spesso la favorisce, perché crea un clima di emulazione tra i credenti nella ricerca della verità».

Per questo il dialogo deve essere aperto a tutti. «Secondo la nostra fede – sottolinea Tauran – Dio è presente in ogni uomo sin dall'inizio della sua esistenza, quindi molto prima di appartenere a una religione. Questo Dio è il Dio-Trinità, che invita ognuno di noi a condividere la sua vita. Siamo quindi invitati a entrare nel dialogo fondamentale iniziato da Dio stesso».

La capacità di aprirsi al confronto, però, si deve concretizzare in una azione quotidiana. «Esiste un'unità della famiglia umana: tutti gli uomini sono stati creati a immagine e somiglianza di Dio, e quindi ogni uomo, ogni donna, è un fratello, una sorella per cui Cristo è morto», scrive Tauran, rilevando che «c'è un unico disegno divino per ogni essere umano, un principio e un fine unici,

quali che siano il colore della pelle, l'orizzonte geografico e storico, la cultura in cui sono vissuti. Così si capisce meglio quale sia la vocazione della Chiesa in seno all'umanità. La Chiesa ha la missione di testimoniare che tutte le differenze sono ordinate all'unico popolo di Dio. Essa diventa sacramento «ossia segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»» (*Lumen gentium*, n. 1).

La Dichiarazione *Nostra aetate* (28 ottobre 1965) sottolinea che questo dialogo è da sviluppare a un livello molto concreto, aggiunge il cardinale, sottolineando che «basta leggere il testo, che definisce le religioni come realtà dove trovare "la risposta ai reconditi enigmi della condizione umana: la natura dell'uomo, il senso e il fine della nostra vita, il bene e il peccato, l'origine e lo scopo del dolore, la via per raggiungere la vera felicità, la morte, il giudizio e la sanzione dopo la morte, infine l'ultimo e ineffabile mistero che circonda la nostra esistenza: donde noi traiamo la nostra origine e verso cui tendiamo"» (n. 1).

Quest'approccio di carattere esistenziale, aggiunge il cardinale, ci fa capire che noi «non prendiamo solo in considerazione le grandi religioni storiche, ma anche i tentativi della ragione umana. È un dialogo che riposa sulla ragione, aperto a tutti quelli che lo desiderano, e che troviamo nel "Cortile dei gentili"». Per i cristiani, conclude il cardinale, «il centro di gravità della dimensione religiosa non è da cercare in un libro sacro, in riti o minuziosi precetti, ma si trova nella persona umana, così come la pienezza della rivelazione non è il libro delle Scritture, ma la persona di Cristo Figlio di Dio "mediatore e pienezza della rivelazione" (*Dei verbum*, n. 2). E ciò influisce notevolmente sul modo di concepire il dialogo interreligioso. Per esempio, se noi c'interessiamo del Corano, non è per il Corano stesso, ma a causa del rispetto che i musulmani hanno verso questo libro, in cui trovano le risposte alle loro domande».

Per i cristiani il centro della dimensione religiosa non è da cercare in un libro sacro ma si trova nella persona di Cristo



Luca della Robbia, «Platone e Aristotele» (1437-1439)